

Philosophy of Translation

An Interdisciplinary Approach

Filosofia della traduzione

Un approccio interdisciplinare

T E O R I A

Rivista di filosofia
fondata da Vittorio Sainati
XL/2020/2 (Terza serie XV/2)

Edizioni ETS

«Teoria» è indicizzata ISI Arts&Humanities Citation Index e SCOPUS, e ha ottenuto la classificazione “A” ANVUR per i settori 11/C1-C2-C3-C4-C5.

La versione elettronica di questo numero è disponibile sul sito: www.rivistateoria.eu

Direzione e Redazione: Dipartimento di civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa, via P. Paoli 15, 56126 Pisa, tel. (050) 2215400 - www.cfs.unipi.it

Direttore: Adriano Fabris

Comitato Scientifico Internazionale: Antonio Autiero (Münster), Damir Barbarić (Zagabria), Vinicius Berlendis de Figueiredo (Curitiba), Bernhard Casper (Freiburg i.B.), Néstor Corona (Buenos Aires), Félix Duque (Madrid), Günter Figal (Freiburg i.B.), Denis Guénoun (Parigi), Dean Komel (Lubiana), Klaus Müller (Münster), Patxi Lanceros (Bilbao), Alfredo Rocha de la Torre (Bogotá), Regina Schwartz (Evanston, Illinois), Ken Seeskin (Evanston, Illinois), Mariano E. Ure (Buenos Aires).

Comitato di Redazione: Paolo Biondi, Eva De Clerq, Silvia Dadà, Giulio Gorla, Enrica Lisciani-Petrini, Annamaria Lossi, Carlo Marletti, Flavia Monceri, Veronica Neri, Antonia Pellegrino, Stefano Perfetti, Augusto Sainati.

Amministrazione: Edizioni ETS, Lungarno Mediceo 16, 56127 - Pisa www.edizioniets.com, info@edizioniets.com - tel. (050) 29544-503868

Abbonamento: Italia € 40,00 (Iva inclusa); estero € 50,00

(Iva e spese di spedizione incluse)

da versare sul c.c.p. 14721567 intestato alle Edizioni ETS.

Prezzo di un fascicolo: € 20,00, Iva inclusa.

Prezzo di un fascicolo arretrato: € 30,00, Iva inclusa.

L'indice dei fascicoli di «Teoria» può essere consultato all'indirizzo: www.rivistateoria.eu. Qui è possibile acquistare un singolo articolo o l'intero numero in formato PDF, e anche l'intero numero in versione cartacea.

Iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 10/81 del 23.5.1981. Direttore Responsabile: Adriano Fabris.

Semestrale. Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 1981-2018 by Edizioni ETS, Pisa.

I numeri della rivista sono monografici. Gli scritti proposti per la pubblicazione sono double blind peer reviewed.

I testi devono essere conformi alle norme editoriali indicate nel sito.

TEORIA

T

Rivista di filosofia
fondata da Vittorio Sainati
XL/2020/2 (Terza serie XV/2)

Philosophy of Translation

An Interdisciplinary Approach

Filosofia della traduzione

Un approccio interdisciplinare

Edizioni ETS

Contents / Indice

Adriano Fabris, Seung Chul Kim

Premise / Premessa, p. 5

Seung Chul Kim

Homo Translator: Traditions in translation, p. 7

Zbigniew Wesółowski

Hermeneutics of Understanding the Confucian Idea of Truth:
Junzi 君子 as a Truth-bearer in the *Lunyu* 論語, p. 13

Jorge Martínez

What do we translate when we translate?, p. 35

Paul L. Swanson

Context, Logosyllabary, and Multiple Choices.
Reflections on 30+ Years of Translating Chinese
Buddhist Texts, p. 49

Alicia M. de Mingo Rodríguez

Desafío de confianza y traducibilidad crítica.
Notas para una ética de la traducción, p. 63

Carlo Chiurco

Mediare l'incommensurabile.
Note sul rapporto tra filosofia e traduzione, p. 83

Elinor Hållén

Making the Unconscious Conscious:
A Reflection on the Concept Translation in Freud, p. 101

Elena Nardelli

Se il filosofo si fa traduttore.
Note a partire da Martin Heidegger, p. 121

Alberto Martinengo

Ermeneutica filosofica e filosofia politica.

Il paradigma della traduzione in Paul Ricoeur, p. 141

Saša Hrnjez

Traduzione, negazione, riflessione:

sulla natura negativo-contraddittoria della traduzione, p. 163

Maria Benedetta Saponaro

La traduzione algoritmica del pensiero relazionale, p. 187

Premio di Studio «Vittorio Sainati» 2019-2020**Giulia Battistoni**

La polivocità di *Schuld* nella Moralità hegeliana:

un contributo agli studi sulla traduzione di un concetto portante della filosofia hegeliana dell'azione, p. 209

Guglielmo Califano

Scientia intuitiva?

Intuizione, idea ed empiria nella scienza di Goethe, p. 221

Filippo Nobili

Husserl e il punto di vista dell'*Allsubjektivität*, p. 233

Traduzione, negazione, riflessione: sulla natura negativo-contraddittoria della traduzione¹

Saša Hrnjez

0. *Introduzione*

Riflettere sulla natura della traduzione implica necessariamente una riflessione sulla natura della lingua. D'altronde accade spesso che le svariate teorizzazioni sulla natura della lingua non offrano uno sguardo sul fenomeno traduttivo oppure considerino la traduzione un'attività secondaria, derivativa rispetto all'essenza del linguaggio. In questo articolo partiamo dalla convinzione che la traducibilità riguarda la vita stessa del linguaggio, e cioè costituisce la sua parte fondamentale, per cui il discorso sulle caratteristiche essenziali dell'essere linguistico diventa inscindibile dall'analisi del significato teorico della traduzione. Come filo conduttore prenderemo l'indagine sulla negazione linguistica condotta da Paolo Virno: questa ci apre una via diretta al nocciolo più radicale della traducibilità e del suo nesso intrinseco con l'essere-lingua della lingua. Mettere in luce negatività, come uno dei tratti salienti della lingua, significa per noi spiegare la sua trasformatività ed esporre anche un certo concetto di riflessione che si inverte soprattutto nella prassi traduttiva. Variando un po' il frammento di Wittgenstein che diceva che in una gocciolina di prassi simbolica si condensa tutta una nube di filosofia, potremmo dire che una gocciolina di traduzione racchiude un intero mondo delle questioni filosofiche.

Il nostro testo prende le mosse da tutte quelle ricerche della traduzione che portano in luce la questione della differenza e riferendosi all'im-

¹ This article is part of a project that has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 798275.

magine della pluralità offerta dal mito di Babele definiscono la traduzione come essenzialmente babelica, come «la messa in opera delle differenze» con un «compito fondamentale ed elettivo: mettere in comunicazione le differenze»². La differenza è, ovviamente, il punto di partenza per ogni atto traduttivo: senza la differenza tra le lingue e le culture la traduzione perderebbe la sua ragion d'essere. Ma allo stesso tempo la differenza è anche un esito della traduzione, il suo risultato, nel senso che è la traduzione a mettere in evidenza tutto il complesso di differenze tra lingue, culture e testi. In altri termini, solo traducendo riusciamo a scorgere quell'elemento dell'intraducibile che traspare come un resto insopprimibile di ogni atto traduttivo. Per questo Barbara Cassin parla dell'intraducibile come sintomo della differenza³ e non invece come un non-traducibile: bisogna ribadire che un intraducibile è sempre un intraducibile tradotto. L'intraducibile è quindi un altro segno della negatività peculiare e della contraddizione che alligna nella lingua. Questo aspetto sarà esaminato nel nostro testo in riferimento all'apparato concettuale benjaminiano esposto nel suo illuminante testo sul compito del traduttore.

Definire la traduzione come uno stare nella differenza oppure come un avere a che fare con l'alterità non basta, a nostro avviso, per cogliere il fenomeno in tutta la sua complessità. Per vedere di che tipo di differenza si tratta cercheremo di fare un passo in più: adoperando un approccio dialettico, sulla scia della logica hegeliana, vorremmo esaminare l'aspetto non solo differenziale ma anche contraddittorio della traduzione. È in questo che risiede la natura trasformativa e riflessiva della lingua. È possibile concettualizzare la traduzione non solo come un'esperienza di differenza ma anche come un'esibizione della contraddittorietà? E quali strade ci apre questo focalizzare la natura negativo-contraddittoria della traduzione nell'approcciare altre questioni come, ad esempio, il rapporto tra storia e linguaggio?

Il nostro percorso si divide nelle seguenti tappe: nella prima fase intraprendiamo l'analisi di Paolo Virno per dimostrare l'intrinseca relazione tra il linguaggio e la negazione; in un secondo momento, cercheremo di dimostrare come la natura negativo-differenziale della lingua si radicalizzi nella traduzione e a tal scopo analizzeremo alcuni passi del saggio di Walter Benjamin; infine, alle conclusioni benjaminiane imprimeremo una torsione

² S. Borutti, U. Heidmann, *La Babele in cui viviamo. Traduzione, riscritture, culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 16.

³ B. Cassin (éd.), *Vocabulaire européen des philosophies: dictionnaire des intraduisibles*, Seuil, Le Robert, Paris 2004.

hegeliana per dimostrare il rapporto contraddittorio di identità e differenza che si palesa nella traduzione.

1. *La natura negativo-differenziale della lingua*

Partendo dalla teoria linguistica di Saussure, Virno nel suo saggio del 2013, intitolato *Il Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, sviluppa le tesi intorno a «l'essenza puramente negativa, puramente differenziale»⁴ della lingua. Questa viene espressa attraverso il concetto di fatti negativi. I cosiddetti fatti negativi sono una prerogativa della lingua stessa: non si intendono con essi delle proposizioni che negano una qualità, o dei termini che indicano una mancanza, privazione o contrarietà. I fatti negativi, seguendo il pensiero dello strutturalista svizzero, sono piuttosto le relazioni generative che determinano *ogni* fatto linguistico e dunque ogni segno. Secondo la nota definizione saussuriana, «nella lingua non vi sono che differenze *senza termini positivi*»⁵ e «nella lingua tutto è negativo – riposa su una opposizione *complicata*»⁶. Il significante e il significato traggono il loro valore soltanto dalle differenze fonetiche e concettuali che li distinguono rispettivamente da altri significanti e significati. Per ogni significante o significato vale che esso è il risultato di un sistema di differenze foniche e concettuali, cioè il risultato delle relazioni con altri significanti e significati. Detto con le parole di Saussure: «La lingua non consiste in un insieme di valori *positivi e assoluti*, ma in un insieme di valori *negativi* o di valori *relativi* aventi esistenza solo per la loro opposizione»⁷.

La negatività intrinseca della lingua rende possibili non solo le proposizioni negative, ma anche ogni segno a prescindere dal suo contenuto, che a sua volta può essere affermativo o negativo. È la differenza che fa nascere qualsiasi fatto linguistico. Definire un fatto nei termini di differenza vuol dire nient'altro che definirlo nei termini di relazioni con l'altro da sé.

Noi al contrario neghiamo invece che un fatto di lingua, dal momento [in cui lo individuiamo], esista un solo istante per se stesso fuori della sua opposizione con altri e che esso sia altra cosa che una maniera più o meno felice di riassumere un insieme di differenze in gioco: di modo che solo queste differenze esistono [...]⁸.

⁴ F. De Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 70.

⁵ F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 145.

⁶ F. De Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, cit., p. 78.

⁷ *Ivi*, p. 87.

⁸ *Ivi*, p. 72.

Queste sono le riflessioni saussuriane che a Virno servono da base per sviluppare il discorso sulla negatività della lingua, concentrandosi soprattutto sulla questione relativa al ruolo della parola ‘non’, la quale fa parte della lingua, viene generata, al pari di tutti gli altri segni, da un rapporto negativo-differenziale, ma esprime anche la negatività stessa. Questa domanda introduce una distinzione che è quella tra il ‘non’ *nella* lingua e il ‘non’ *della* lingua, ossia, tra la negazione empirica, espressa in una *determinata* proposizione negativa o in un termine che designa la mancanza o contrarietà, e la negazione primaria, “ontologica”, di cui è dotato *ogni* sistema linguistico.

Se la formula saussuriana ripresa e sviluppata da Virno indica che il significato di una parola, di un segno, è determinato dalle sue relazioni negativo-differenziali con altre parole (es. ‘x è qualcosa solo perché *non* è a, *non* è b, *non* è c’), allora la domanda sarebbe: quale è il significato del segno ‘non’ in questa formula? Il segno ‘non’ ha un valore determinato in virtù del suo *non* essere x, *non* essere a, b, c, etc. Anche il segno ‘non’ viene definito da una molteplicità di altri ‘non’ che lo distinguono e lo oppongono agli altri segni. La peculiarità della lingua è che essa è capace di esprimere ciò che la costituisce – la negazione. Dall’altra parte, la peculiarità della parola ‘non’ sta nel fatto che essa, per essere definita, deve esprimere il processo di formazione che non è solo il suo, bensì di tutti i segni. Il segno ‘non’ è l’unico segno che oltre ad essere generato dalla negazione, denota anche la stessa negazione formante, la stessa genesi negativa dei segni. Nella definizione di quel ‘non’, la negazione è determinante (come in tutti i segni), ma è anche da determinare: la negazione viene così espressa nella forma di un’unità lessicale, appunto un ‘non’.

Da questa analisi del connettivo ‘non’ deriva la tesi virniana che esso, incarnando la negazione linguistica, è dotato di una certa *riflessività* – è un segno che riflette ed espone la genesi del segno in quanto tale. È una parte, un elemento della lingua che rimanda alla lingua nella sua totalità, all’origine di ogni singola unità linguistica – la negazione. Questa negazione *intra*linguistica, espressa dall’operatore logico ‘non’, rappresenta solo una faccia della negatività della lingua, della sua natura bifronte, come la definisce Virno: la lingua è capace di esprimere ciò che la costituisce, di dire la propria natura, e cioè di enucleare in un segno «il nulla inerente alla *stessa* parola»⁹.

La vocazione riflessiva, ma non metalinguistica, della negazione traspare proprio dal duplice ruolo, empirico e ontologico, che essa adempie; traspare cioè

⁹ P. Virno, *Saggio sulla negazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 38.

dalla sua natura anfibia e bifronte. Gli enunciati negativi comprendono, come parte integrante del loro significato puntuale e circoscritto, un termine, l'umile 'non', che riguarda innanzi tutto il significato di 'significato' [...] il segno riflessivo, che illustra il modo di essere di tutti i segni, ha sempre una immediata incidenza operativa¹⁰.

Virno conclude che la relazione negativa è il significato del significato. Non è possibile concepire nessun significato, e quindi il significato di nessuna parola, senza la negazione determinante. La negazione è insita al concetto di significato, ne è la sua determinazione analitica, nello stesso modo in cui il peso è la proprietà analitica del corpo. E tutto questo è possibile solo grazie alla natura bifronte della negazione che è capace di condensarsi in un elemento riflessivo, il 'non' che riassume la genesi di ogni segno, e dunque di ogni significato. Il carattere negativo del significato è poi anche ciò che apre il significato ai suoi molteplici usi. Sembra che la molteplicità del 'non', costitutiva di ogni significato ('x significa qualcosa perché non è y, non è z, non è [...]') sia la garanzia della molteplicità della variazione dell'uso di significati.

La trattazione di questa indole negativo-differenziale della lingua conduce Virno al rapporto tra il non-essere e il linguaggio: il non-essere non ha un'esistenza autonoma fuori dalla nostra esperienza linguistica; il nulla piuttosto coincide con la stessa vita del linguaggio. La capacità di dire il nulla corrisponde alla nostra possibilità di parlare. Donde deriva una certa asimmetria della negazione rispetto all'affermazione: attribuire un predicato, la sua affermazione, non può stare allo stesso livello del negare lo stesso predicato. Virno argomenta che la negazione di uno stato di cose o di un concetto non aggiunge niente al loro contenuto. Sulla falsariga dell'esistenza, nel famoso esempio kantiano dei cento talleri¹¹, la negazione non trasforma il concetto a cui si riferisce, non comporta nessuna modifica, né aggiunge né toglie. La negazione rimanda soltanto a tutto ciò che è diverso dal concetto negato mentre il soggetto grammaticale rimane indeterminato oppure determinato negativamente. Ad esempio: quando diciamo che 'x non è bello' non aggiungiamo niente a ciò che rappresenta 'x', ma rimandiamo a qualcos'altro, per cui la negazione di essere bello non si può risolvere in un'altra affermazione (ad esempio, 'x è brutto'). Il contenuto semantico di 'x' rimane uguale, solo che disgiunto da un predicato negato (bello) viene posto

¹⁰ *Ivi*, pp. 92-93.

¹¹ Cfr. I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, in Id., *Werke. Band III*, De Gruyter, Berlin 1968, A599/B627.

in relazione a tutto ciò che è diverso dal bello, indicando un campo indeterminato di altri predicati che potrebbero subentrare.

Nonostante questa caratteristica quasi tautologica della negazione, per cui il soggetto a cui viene negato un predicato rimane uguale, non si può non riconoscere un certo potere trasfigurativo della negazione e Virno in effetti lo ammette: tale potere non si riferisce però al contenuto negato. «Il ruolo effettivo della negazione» – afferma Virno – consiste nel «trasformare ciò che il linguaggio è in qualcosa che il linguaggio *esprime*»¹². La negazione primaria, quella che spetta alla natura linguistica dell'essere umano, si riferisce a se stessa, cioè alla sua stessa capacità di negare, trasformando se stessa in una negazione proposizionale che è capace di dire il 'non' riferendosi a qualsiasi contenuto empirico o non. La cosiddetta natura bifronte e duplice della negazione è il prodotto dunque della negazione stessa: lo sdoppiamento della negazione su due livelli, l'uno ontologico-trascendentale, l'altro empirico-proposizionale, è la conseguenza della capacità della negazione di riferirsi a se stessa. Su questo rapporto tra negazione e autoriferimento torneremo più avanti discutendo della traduzione.

Ciò che ci proponiamo di indagare ora è in che modo il carattere negativo-differenziale del linguaggio si manifesti nel rapporto tra le lingue diverse, e cioè nel rapporto di traduzione. È lecito far entrare in campo un fenomeno come la traduzione sotto il segno della negazione? Se la negazione compete alla vita del linguaggio stesso, allora anche la traduzione, come un processo che espone tutta la complessità del nostro essere linguistico, dovrebbe giocoforza avere a che fare con la negazione. Però, in che senso la traduzione può essere interpretata come una procedura che esibisce il carattere negativo della lingua? Cosa cambia nel concetto di negazione se ora rivolgiamo lo sguardo al passaggio delle parole e dei significati da una lingua all'altra?

2. Traduzione come negazione che si riferisce a sé

Abbiamo visto che secondo la teoria saussuriana analizzata e riformulata da Virno il significato di una parola è definito a partire dalla sua relazione escludente con altri segni: X *non* è A, *non* è B, *non* è C etc. e perciò X ha un valore determinato, un significato. La domanda che vogliamo porre è la seguente: la stessa formula vale anche se i segni che entrano in relazione sono dei segni tradotti che appartengono alle lingue diverse? La parola 'rosso'

¹² P. Virno, *op. cit.*, p. 45.

significa qualcosa perché non è ‘azzurro’, non è ‘giallo’, ma non è nemmeno ‘umido’, ‘triste’, ‘cartaceo’, ecc. Ciò che la parola ‘rosso’ esclude in realtà è *tutto* il resto, tutto ciò che è differente in un modo indeterminato. Ma possiamo dire *allo stesso modo* che la parola ‘rosso’ non è ‘red’, non è ‘rot’, non è ‘rouge’, non è ‘crveno’ e così via? Già di primo acchito si capisce che l’esclusione che opera questa negazione delle proprie traduzioni richiede una diversa attenzione perché assume uno statuto particolare: è un’esclusione che contrassegna un’identità autodifferenziante, un’identità che non è separata dall’altro, ma lo tiene in sé. Per dimostrarlo e sviluppare il discorso sulla negazione prenderemo in esame alcune pagine del noto saggio di Benjamin “Il compito del traduttore”¹³.

In questo testo Benjamin non adopera termine ‘negazione’ per parlare della traduzione. Ciò nonostante la traduzione nella visione benjaminiana è articolata come processo prettamente trasformativo in cui la discontinuità tra l’originale e la traduzione, e cioè gli effetti trasformativi del passaggio all’altro testo e all’altra lingua, costituiscono la stessa continuità della vita dell’opera. Questa trasformazione e discontinuità implicano una sorta di negazione che istituisce una tensione perenne tra l’originale e le sue traduzioni, nonché un’esigenza inesauribile di continuare a tradurre. C’è anche un destino negativo del testo tradotto, sempre sostituibile da altre traduzioni, destinato a perire, sempre necessario mai sufficiente: «anche la più grande traduzione è destinata a essere presa dallo sviluppo della lingua e a perire nel suo rinnovamento»¹⁴.

Ora, vorremmo focalizzare l’attenzione su quel brano – forse uno di più densi e difficilmente penetrabili del densissimo testo di Benjamin – dove viene esposta l’idea della parentela delle lingue che si inverte nella traduzione. Questa parentela (*Verwandschaft*) è strettamente legata all’effetto trasformativo (*Verwandlung*) della traduzione: solo nelle trasformazioni che subiscono le lingue che si traducono è possibile scorgere il loro intimo rapporto, il loro fondamento comune, il loro essere-lingua. Le lingue si integrano proprio nel fatto che esse intendono l’una e la stessa cosa, e tuttavia

¹³ W. Benjamin, *Die Aufgabe des Übersetzers*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Bd. IV, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1972, pp. 9-21, (trad. di R. Solmi, *Il compito del traduttore*, in Id., *Opere Complete. Vol. Scritti 1906-1922*, Einaudi, Torino 2008, pp. 500-511). Per la sua fedeltà all’originale, preferiamo usare la traduzione di Antonello Sciacchitano (W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in «aut aut», 334 (2007), pp. 7-20). Per un commento dettagliato e originale del testo di Benjamin rimandiamo ad A. Berman, *L’âge de la traduction. “La tâche du traducteur” de Walter Benjamin, un commentaire*, PUV, Saint-Denis 2008.

¹⁴ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, cit., p. 12.

questa ‘cosa’ non è raggiungibile da nessuna lingua presa singolarmente. Per questo, solo un rapporto traduttivo tra le lingue, una ‘cooperazione’ tra le differenze linguistiche, per così dire, è capace di indicare l’orizzonte di una integrazione di tutte le lingue che si accordano in ciò che vogliono dire. In altri termini, la parentela sovrastorica delle lingue (*die überhistorische Verwandtschaft der Sprachen*) è nascosta se si rimane dentro i limiti di una lingua, e viene a galla – si manifesta – solo traducendo. Sembra però che questo argomento abbia una forma tautologica: le lingue sono affini perché intendono l’una e la stessa cosa, cioè la propria affinità, la parentela.

Nel discorso che fa Benjamin ci sono i due piani: il primo è quello dell’integrazione di tutte le lingue in un orizzonte sovrastorico, che comunque riguarda ciò che le lingue vogliono dire¹⁵; il secondo è quello della pluralità storica delle lingue e le loro reciproche differenze. Benjamin è così portato a un’asserzione di primo acchito assurda: «le lingue non sono reciprocamente estranee ma, *a priori* e a prescindere dai loro rapporti storici, sono affini in ciò che vogliono dire»¹⁶. Ma se la traduzione non è nient’altro che l’attività di mediare le differenze irriducibili dovute all’estraneità insopprimibile delle lingue, in che senso allora si può sostenere che le lingue non sono reciprocamente estranee? Le lingue stanno in una relazione reciproca sin dall’inizio, per cui la relazione traduttiva tra le lingue è qualcosa che a pieno diritto riguarda l’essere di ogni lingua, la sua condizione di possibilità. Con Benjamin possiamo argomentare che ciò che fa di una lingua la lingua è il suo potersi relazionare con l’altra lingua. E le lingue si relazionano reciprocamente solo perché indicano una stessa origine – quella che Benjamin chiama la ‘pura lingua’. In questo senso le lingue fra loro straniere non sono in realtà estranee, perché condividono lo stesso orizzonte di possibilità della traduzione e del loro reciproco relazionarsi.

Le tesi sulla non-estraneità delle lingue, insomma, va letta insieme a un altro punto del saggio benjaminiano:

Infatti, mentre i singoli elementi – parole, frasi, nessi – di lingue straniere si escludono reciprocamente, tali lingue si integrano nelle loro intenzionalità. Per comprendere esattamente questa legge – una delle leggi fondamentali della filosofia del linguaggio – bisogna distinguere nell’intenzionalità tra ciò che si intende [*Das Gemeinte*] e il modo di intenderlo [*Art des Meinens*]¹⁷.

¹⁵ *Vouloir-dire*, ovvero voler-dire: così anche A. Berman traduce in francese il verbo tedesco “meinen” (cfr. A. Berman, *op. cit.*).

¹⁶ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, cit., pp. 10-11.

¹⁷ *Ivi*, p. 12.

Le lingue straniere si escludono nei singoli elementi linguistici, nei 'fatti di lingua', però nella loro totalità, che abbraccia sia i modi di intendere sia l'inteso, le lingue si completano, si integrano. Anche qui vediamo i due piani accennati che Benjamin designa precisamente con i due concetti: l'inteso, ciò che si intende [Das Gemeint] e il modo di intendere [Art des Meinens]. Sul piano dell'inteso l'estraneità delle lingue non compare, mentre sul piano del modo di intendere essa possiede pieno diritto di cittadinanza. Questi due livelli però non si possono tenere separati come se l'inteso potesse esistere senza il modo di intendere. Anzi, ciò che Benjamin ci suggerisce è che l'inteso non è mai autonomo, non si può incontrare da solo, ed è sempre mediato da un modo di intendere. Per questa ragione sarebbe sbagliato dire che qui l'inteso sta per qualche oggetto extralinguistico, per un denotato che rimane sempre uguale a se stesso; l'inteso risiede proprio nella totalità delle differenze date nei modi di intendere¹⁸.

L'inteso espresso in *una lingua sola* è per certi versi sempre parziale, frammentario¹⁹. Benjamin lo ribadisce dicendo che l'inteso rimane nascosto nelle lingue finché non emerge la pura lingua. E se essa può emergere solo nella traduzione allora quest'ultima non è solo il luogo principale nel quale emergono i modi di intendere che definiscono le differenze tra gli elementi della lingua, ma anche il luogo dell'inteso stesso: la traduzione come l'unico luogo dell'ultima verità dell'essere lingua. Ciò che la traduzione presenta non è soltanto la differenza tra le lingue, contenuta nei vari modi di intendere, ma anche ciò che loro vogliono dire e che una lingua da sola non può, strutturalmente, dire. Insomma, per concepire l'inteso ci vuole la prospettiva della totalità della lingua, che non sopprime le differenze, ma le integra in un processo del divenire, della crescita delle lingue.

Per certi versi la tensione tra l'inteso e il modo d'intendere sottostante alle tensioni tra le lingue straniere sta nel fatto che la pluralità dei modi d'intendere è l'ostacolo principale che impedisce all'inteso di rivelarsi dentro una singola lingua. Tuttavia, l'unica via per cogliere l'inteso è attraverso

¹⁸ Lo conferma anche Carol Jacobs: «'What is meant' is never something to be found independently of language nor even independently in language, in a single word or phrase, but arises rather from the mutual differentiation of the various manners of meaning» (C. Jacobs, *The Monstrosity of Translation*, in «MLN», 6, 90 (1976), pp. 755-766, p. 761).

¹⁹ Il frammento è un'altra immagine tipica benjaminiana, di provenienza romantica, ermeticamente sfruttata nelle interpretazioni decostruzioniste di Derrida e De Man. Cfr. J. Derrida, *Des Tours De Babel*, in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, pp. 367-418. Cfr. P. De Man, *Conclusions: Walter Benjamin's 'The Task of Translator'*, in Id., *The Resistance to Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986, pp. 73-105.

la stessa pluralità delle differenze che si realizzano nella traduzione. Tutto questo Benjamin lo spiega usando un esempio: *Brot* in tedesco non è *pain* in francese. Anche se questi due termini intendono lo stesso, la loro differenza è irriducibile.

In *Brot* e *pain* ciò che si intende è lo stesso, ma il modo di intenderlo è diverso. Nel modo di comprendere troviamo, infatti, che le due parole significano qualcosa di diverso in tedesco e in francese, che non sono intercambiabili per entrambi e che in ultima analisi tendono a escludersi²⁰.

Dunque, tenendo fermo il livello dell'inteso possiamo dire che *Brot* in tedesco è *pain* in francese, oppure *pane* in italiano. Stando al piano del modo di intendere, invece, *Brot* nega *pain*, perché essi si escludono reciprocamente, esprimono i modi di intendere diversi (per un francese il significato della parola 'pane' non sarà mai lo stesso che per un tedesco o per un italiano)²¹. Tuttavia, è possibile dire che *Brot* e *pain* significano lo stesso solo a partire dalla loro esclusione reciproca generata dai loro modi di intendere differenti. Le due parole, va ribadito, non significano la stessa e identica cosa [*das Selbe und Identische*] perché indicano lo stesso oggetto, ma perché unite dalla stessa relazione che costituisce il significato di entrambe. Più che un oggetto l'inteso è il concetto relazionale: si tratta di una relazione, la stessa e identica relazione che rimane nella differenza²². Detto altrimenti, *Brot* e *pain* intendono lo stesso non *malgrado* i modi di intendere diversi, ma *in virtù della* loro reciproca esclusione. E nei termini più dialettici: *Brot* e *pain* sono identici solo nella loro differenza. «Mentre i modi di intendere in queste due parole si *contrappongono reciprocamente*, essi si integrano nelle due lingue di origine e precisamente si integrano in ciò che si intende»²³ (corsivo nostro).

A questo punto giungiamo alla domanda centrale: è possibile applicare la formula negativo-differenziale, la quale secondo Saussure e Virno de-

²⁰ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, cit., p. 12.

²¹ De Man parla della disgiunzione tra 'Das Gemeinte' e 'Art des Meinens', tra *logos* e *lexis*, per cui, secondo l'autore, l'ermeneutica e la poetica si escludono senza rimedio: «What I mean is upset by the way in which I mean – the way in which it is *pain*, the phoneme, the term *pain*, which has its set of connotations which take you in a completely different direction» (P. De Man, *op. cit.*, p. 87). Tra l'altro, *Reine Sprache*, 'pura lingua', sarà definita da De Man come «a permanent disjunction which inhabits all languages as such» (*ivi*, p. 92).

²² Per questo motivo, la scelta di tradurre 'Das Gemeinte' con 'the intended object' nella traduzione inglese di Zohn sembra fuorviante. Cfr. W. Benjamin, *The Task of the Translator*, in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London 2000, pp. 15-23.

²³ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, cit., pp. 12-13.

termina ogni segno ('parola x è qualcosa perché non è y, non è z, ecc.'). al rapporto tra le parole in traduzione? In che senso l'esempio benjaminiano rettifica la visione sulla lingua che ci offrono il linguista svizzero e il filosofo italiano?

Nell'affermazione che *Brot* non è *pain* il senso di negazione *non* può essere lo stesso come nella formula analizzata (x non è y né per il significato né per il significante): cioè, *Brot* non può escludere *pain* allo stesso modo in cui esclude un'altra parola, o più precisamente tutte le parole che *non* sono la sua propria traduzione. La dinamica di esclusione-negazione che qui si realizza deve essere diversa rispetto alla negazione delimitante e determinante che definisce il significato di una parola escludendola da tutto il resto che rimane indeterminato. Il rapporto di traduzione, in effetti, introduce un ulteriore livello di differenza e dunque di determinazione proprio in quell'ambito che, secondo la definizione formale del segno, rimane in-differente. Ma questo ulteriore differenziarsi della parola nella traduzione si regge anche su un rapporto di identità tra la parola tradotta e la parola traducete: esse intendono la stessa cosa, ma non la dicono. Ciò che è identico tra le due parole esiste soltanto nella loro differenza, nel loro non-poter-dire la stessa cosa²⁴. La traduzione dunque non veicola un'esclusione in-differente, ma piuttosto un'esclusione che rivela la profonda co-implicazione tra le parole. La parola che si traduce passando nell'altra parola mantiene sempre il riferimento a sé nel suo diventare altro di sé: essa *si* traduce e *si* mantiene. Proprio grazie a questo riferimento a sé la differenza del tradotto dal traducete deve essere inclusa nella determinazione di entrambi.

In altri termini, il rivelarsi della differenza tra le due parole arricchisce entrambe e contribuisce in modo niente affatto marginale alla loro identità. È la negazione che si ripercuote sul contenuto sia del negante che del negato. Questo vuol dire che qui viene meno il carattere 'neutrale' della negazione che abbiamo visto mettere in risalto nelle analisi di Virno²⁵: negare un predicato di un oggetto non vuol dire modificare il significato dell'oggetto; il suo contenuto semantico rimane uguale come anche rimane uguale il pre-

²⁴ Secondo Roman Jakobson le lingue differiscono fra loro non per ciò che possono dire, ma per ciò che devono dire: il dover-dire di una lingua funziona effettivamente come non-poter dire la stessa cosa. Cfr. R. Jakobsón, *On Linguistic Aspects of Translation*, in K. Pomorska, S. Rudy (eds.), *Language in Literature*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1987, pp. 428-435 (*Aspetti linguistici della traduzione*, in L. Heilmann (a cura di), *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 56-64).

²⁵ Cfr. P. Virno, *op.cit.*, pp. 36-41.

dicato negato. Nella traduzione invece il ‘non’ altera, e trasforma ciò che è negato, ma anche ciò che nega. Questo doppio effetto trasformativo viene messo in atto da un peculiare rapporto riflessivo che si istaura nella traduzione: la parola tradotta e la parola traduce si riflettono l’una nell’altra, si riconoscono nel loro voler-dire la stessa cosa continuando a escludersi, cioè a mantenere le loro incompatibilità. Questa riflessione è forse più palese se mettiamo in rapporto i due testi – l’originale, ovvero il testo di partenza e il testo di arrivo, ovvero la sua traduzione. Il primo sviluppa le sue capacità di significazione e di interpretabilità riflettendosi nell’altro testo, cioè diventando l’altro testo, ovvero non perdendosi come testo di partenza, ma riconoscendosi nell’altro come quel testo entrato in differenza. Questo riflettersi nell’altro si attua soltanto come trasformazione²⁶.

Siamo ora in grado di anticipare la tesi che vorremmo qui sostenere: la parola tradotta si nega e si riflette nella parola traduce, che a sua volta retroagisce sul significato della prima, nonché sulla stessa negazione. La negazione implicata nel rapporto di traduzione è autoreferenziale (*eine selbstbezügliche Negativität*): la stessa negazione si differenzia e per certi versi viene negata. Ma questa doppia negazione non significa mai il ripristinare la semplice affermazione di identità, per cui sarebbe possibile dire che *Brot* equivale a *pain*. La traduzione esibisce una sorta di negazione della negazione: essa nega l’equivalenza di due parole, per cui ‘*Brot non è pain*’, e allo stesso tempo nega questa stessa negazione, e non per ristabilire l’equivalenza, ma per aprirsi a una trasformazione del loro significato attraverso il gioco dialettico di identità e di differenza. Questa doppia negazione può essere espressa come ‘*non è che Brot non è pain*’. Negare l’equivalenza di due parole vuol dire stabilire un’identità aperta tra di esse in cui l’identità di ciascuna parola si sviluppa riferendosi all’altra. Per questo anziché una serie lineare di esclusioni, mediante una molteplicità del ‘non’, che può andare all’infinito, nella traduzione abbiamo piuttosto un continuo rimando reciproco tra i termini messi in relazione.

²⁶ Per un approfondimento del nesso tra riflessione e trasformazione, applicabile anche all’attività traduttiva, sarebbe opportuno fare un confronto con la dissertazione di Benjamin sul concetto di critica d’arte: W. Benjamin, *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, in Id., *Opere Complete. Scritti 1906-1922*, Einaudi, Torino 2008, pp. 353-451. Cfr. anche W. Menninghaus, *Walter Benjamin’s Exposition of the Romantic Theory of Reflection*, in B. Hanssen, A. Benjamin (eds.), *Walter Benjamin and Romanticism*, Continuum, New York-London 2002, pp. 19-50.

3. *Negazione: traduzione dell'altro*

La natura negativo-differenziale della lingua si presenta assumendo un'altra forma non riconducibile alla negazione delimitante: ed è il rapporto traduttivo tra le parole appartenenti alle lingue diverse ciò che porta in superficie una negazione autoriferita, un movimento di doppia negazione. Nella prima parte di questo articolo abbiamo visto che una certa riflessività era individuata soprattutto nel segno 'non' che non è paragonabile con altri segni della lingua: mentre tutti gli altri segni della lingua hanno bisogno del 'non' per definire il proprio campo semantico, il 'non' si definisce attraverso se stesso, cioè, per distinguersi dagli altri segni il 'non' deve applicare a sé la negazione che esso *esprime*. Solo il connettivo 'non' esprime ciò che ogni segno è – un risultato determinato delle molteplici relazioni negative – e dunque solo il 'non' è allo stesso tempo il risultato e l'origine della genesi. La riflessività del 'non' è un altro nome per designare la sua autoreferenzialità circolare.

Ma non è anche la negazione traduttiva dotata di una simile circolarità? E non è proprio questa circolarità ciò che contrassegna il rapporto tra la parola tradotta e la parola traducete? Se la traduzione parte come una ricerca del corrispettivo equivalente, portandoci ad esempio dalla parola 'rot' alla parola 'rosso', essa è comunque anche una continua messa in questione di questa equivalenza. Il campo semantico di una parola viene articolato anche attraverso i riferimenti culturali e simbolici che un sistema linguistico custodisce al suo interno, ma anche dal carattere del testo e dall'intero contesto in cui una parola viene collocata ('rosso' in una poesia e in un manuale d'uso, ad esempio, non hanno lo stesso peso). Queste determinazioni del campo semantico rientrano nella categoria dei modi di intendere che abbiamo visto in Benjamin, per cui la parola 'rosso' dunque non può mai corrispondere alla parola tedesca 'rot' – esse perfino si escludono dice l'autore. La traduzione è l'attività che mette in piena luce le opposizioni e le incompatibilità tra le unità lessicali di lingue diverse, ma la differenza che entra in campo non è solo il fattore della reciproca esclusione, bensì una differenza che retroagisce su tutte e due le parole in relazione: dal momento che entrano in un rapporto di traduzione sia la parola traducete che la parola tradotta includono nel proprio significato quel 'non' che le separa, cioè la loro reciproca differenza. L'esclusione dunque diventa un fattore dell'inclusione. La parola tradotta arricchisce e concretizza il campo semantico della parola traducete in un rapporto di circolarità riflettente. E questa è la distinzione principale da una semplice negazione che può determinare, rimandare, sospendere, ma non può trasformare.

In un rapporto di traduzione la parola tradotta *appare* nella parola traduce come nella *sua* alterità riflessa. Questo altro, in quanto tradotto, stabilisce un'autorelazione: nell'alterità la parola tradotta trova sempre se stessa, ma non come un semplice riconoscimento dell'identità. Essa si relaziona a se stessa come differente, come nuova, come deformata, come sempre mancante. In altri termini, né la parola tradotta né la parola traduce rimangono identiche a se stesse. La differenziazione, la negazione ha la forma del tradursi nell'altro: la parola X in una lingua *si* traduce nella parola Y, ma Y *non* è X. Questa negazione è inscindibile da un riferimento a sé della parola X nella parola Y, per cui tutto il processo assume la forma della doppia negazione²⁷.

La negazione pertanto non è solo quella dell'altro per stabilire il sé, ma anche la negazione del sé; la traduzione cioè dice che la parola non è mai uguale a se stessa e necessita della propria differenziazione: 'X non equivale mai a X' e 'Y non equivale mai a Y'. Questo diventa più chiaro se entrano in gioco i termini più complessi che significano, ad esempio, i concetti astratti o gli stati d'animo. Se la parola 'amore' traduce una serie di termini nella lingua greca (ad esempio, Eros, Philia, Agape, Antérōs, Thélema e così via), è solo perché la parola 'amore' non è mai uguale a se stessa nemmeno dentro l'una e la stessa lingua (la differenza in italiano tra 'amore' e 'voler bene' n'è la prova). La parola ha bisogno di differenziarsi per concretizzarsi, e dunque esige la propria traduzione per esplicitarsi in tutta la sua ricchezza semantica. Da ciò è possibile ricostruire i due movimenti paralleli tra il tradotto e il traduce: il primo, quando si dice, ad esempio, che 'amore' traduce 'eros' ma *non* è *solo* 'eros', perché sta nel rapporto traduttivo con altri termini che esplicano il suo significato complesso, ossia i suoi vari modi d'intendere; e il secondo movimento, quando diciamo che 'eros' non è 'amore', ma anche che '*non* è che eros *non* è amore'. Solo la co-esistenza della prima negazione con la seconda doppia negazione stabilisce un rapporto di identità traduttiva che non si riduce mai alla semplice equazione ('eros' uguale ad 'amore'). La traduzione è il doppio movimento che nega e oltrepassa sia la semplice identità che la semplice differenza.

²⁷ È interessante che nel suo trattato sulla negazione Virno dedichi l'ultimo capitolo alla negazione della negazione nella quale riconosce un modello della prassi: la negazione della negazione (non-non-p) costituisce un'azione, trasforma il significato del negato (p), perché lo apre verso qualcosa di nuovo che non è una semplice affermazione, articolando il suo divenire (P. Virno, *op. cit.*, pp. 190-196). Questo meccanismo è esattamente in atto nella traduzione. La prassi è un'azione traduttiva realizzatasi come negazione della negazione. Il nesso tra traduzione e prassi rappresenta un importante tassello nella ricostruzione della natura negativa della traduzione e meriterebbe un'ulteriore attenzione.

La parola tradotta non è uguale a se stessa ed è chiamata a includere la propria differenza come momento della propria identità autodifferenziata. Nella traduzione la parola tradotta si differenzia, scopre la propria differenza come *propria*, e dalla parola traduce torna a se stessa che non è più 'lo stesso'.

Le due negazioni che abbiamo cercato di distinguere, anche se non sono totalmente e astrattamente separabili, e cioè la negazione del 'non' che pervade ogni segno e la negazione del differenziarsi della parola tradotta, corrispondono in linea di massima alle figure della negazione che ci presenta la logica hegeliana. Ed è questo che ci ha in certo modo autorizzato ad utilizzare un linguaggio che è evidentemente riconducibile alla dialettica hegeliana. In questa sede non è possibile entrare nel merito del complesso argomento della negatività hegeliana²⁸. Ci limiteremo ad evidenziare alcune analogie che ci possano aiutar a capire meglio proprio quel processo di negazione che qui ci interessa, e cioè la traduzione.

L'analisi delle categorie dell'essere nella *Scienza della Logica* di Hegel ci fornisce una figura della negazione molto simile a quella che abbiamo visto essere alla base del rapporto del segno con altri segni: le determinazioni logiche dell'essere sono determinate attraverso il loro non-essere altro, dove quest'altro rimane indifferente, avendo un'unica determinazione, appunto quella negativa di non-essere qualcosa. All'essere è dunque sottesa una logica della negazione determinata. È nient'altro che applicazione della nota formula spinoziana, secondo la quale *omnis determinatio negatio est*²⁹. Il significato della negazione, però, non si esaurisce nel suo essere negazione

²⁸ Nella vasta bibliografia sul tema delle negatività e negazione in Hegel rimandiamo qui solo a un paio di titoli rilevanti: D. Henrich, *Formen der Negation in Hegels Logik*, in «Hegel-Jahrbuch», 1974, pp. 245-246; M. Heidegger, *Die Negativität*, in Id., *Gesamtausgabe*, vol. 68, Klostermann, Frankfurt a.M. 1993; C. Iber, *Metaphysik absoluter Relationalität*, De Gruyter, Berlin-New York 1990; A.F. Koch, *Die Selbstbeziehung der Negation in Hegels Logik*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», 53 (1999), pp. 1-29; S. Žižek, *Tarrying with the negative*, Duke University Press, Durham 1993; J.-L. Nancy, *Hegel. L'inquiétude du négatif*, Hachette, Paris 1997; A. Bellan, *La logica e il suo altro. Il problema dell'alterità nella Scienza della logica di Hegel*, Il poligrafo, Padova 2002; K. De Boer, *On Hegel: The Sway of the Negative*, Palgrave, Basingstoke 2010. Tra i contributi recenti dei giovani studiosi: H. Papoulias, *Forme di negatività nella Logica di Hegel*, in «Annuario Filosofico», 30 (2014), pp. 243-274; M. Bordignon, *L'autoriferimento della negazione nella logica hegeliana*, in «Verifiche», XLVII, 2 (2017), pp. 117-137.

²⁹ Questa logica si scorge bene nella dialettica di qualcosa e un altro [*Etwas und ein Anderes*]: un altro è sempre l'altro di qualcosa, essendo il non-essere di questo qualcosa, ma un altro è anche un esserci, è dunque un qualcosa. In questa dialettica ciascuno è allo stesso tempo qualcosa e un altro, ciascuno è *alter alterum*, e dunque tra qualcosa e altro non c'è una vera differenza: «Tutti e due sono determinati tanto come qualcosa, quanto come altro. Perciò sono lo stesso, e non v'è ancora una loro differenza» (G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 114).

determinata. Bisogna, come indica Hegel, comprendere la negazione che si nega, e cioè la negazione assoluta³⁰.

La scoperta dell'autoreferenzialità introduce l'elemento della riflessività che abbiamo visto emergere dalle analisi virniane del connettivo 'non', il quale applica a se stesso la negatività intrinseca nella genesi di ogni segno. Anche in questo caso però l'individuazione di un elemento riflettente lascia tutti gli altri segni e la lingua in quanto tale al di fuori della portata della riflessione. Sembra che la riflessione sia condensata solamente in quell'eccezione semantica del 'non', mentre tutti gli altri segni definiti attraverso il loro non-essere rimangano estrinseci l'uno rispetto all'altro. La relazione negativo-differenziale tra i segni rimane essa stessa indifferente, uguale a se stessa in ogni applicazione semantica.

Dunque, la regola secondo la quale qualsiasi segno possiede un valore solo perché non è tutti gli altri stabilisce un nesso costitutivo tra le parole, che tuttavia non si manifesta ancora come la vera relazione. Usando la distinzione che ci fornisce la lingua tedesca, possiamo dire che tra il segno e il suo altro c'è una *Beziehung*, ma non un *Verhältnis*. La delimitazione attraverso la negazione degli altri segni non è ancora una mediazione tra di loro. La relazione di mediazione – questo il nostro punto – c'è solo se anche i relati che entrano in relazione vengono dotati di una riflessività, dove l'altro non è semplicemente il non-essere del primo, ma l'altro riflesso. È la relazione riflessiva che abbiamo visto inverarsi nella traduzione. La traduzione, potremmo dire, rivela la capacità riflessiva di *ogni* parola, cioè la sua autoreferenzialità negativa nel rapporto con le parole di altre lingue³¹.

La traduzione per certi versi radicalizza il ruolo di quel connettivo 'non' che definisce ogni parola nel suo essere-per-altro. Se per la sua indole negativo-differenziale la lingua viene strutturata come un'esposizione all'altro, la traduzione non fa altro che compiere ulteriormente questa esposizione all'alterità, la quale però qui non viene definita solamente dal suo non-essere, dal suo carattere escluso, perché essa diventa piuttosto un elemento della differenza interna, dell'identità autodifferenziata. L'altro tradotto non è

³⁰ «La *determinatezza* è *negazione*; questo è il principio assoluto della filosofia spinozistica. Costesa veduta vera e semplice fonda l'assoluta unità della sostanza. Se non che Spinoza resta fermo alla *negazione* come *determinatezza* o qualità; non si avanza fino alla conoscenza di essa come negazione assoluta; vale a dire come *negazione che si nega*» (G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 604).

³¹ Queste idee possono essere rintracciate anche nella teoria del linguaggio e della riflessione nei romantici, i quali sono senz'altro stati una fonte importante per il giovane Benjamin. Per un approfondimento in riferimento anche a Saussure («self-referential and differential systematic character of language»), rimandiamo al già citato W. Menninghaus, *op. cit.*, p. 40.

semplicemente l'altro escluso, affinché lo spazio semantico si delimiti, bensì l'altro incluso attraverso un riferimento a sé. Quel 'non' curioso e sintomatico continua perciò a svolgere la sua operazione fondamentale di distinguere, ma nella traduzione esso separa le due parole per ritornare all'interiorità di ogni parola, separandola da se stessa, spingendola a differenziarsi attraverso la molteplicità delle lingue. Questo *Selbstverhältnis* attraverso la negazione di sé (come alterazione di sé) costituisce il meccanismo trasformativo della traduzione che realizza la parola: la parola lasciata a se stessa, la parola autosufficiente, e cioè la parola che non conosce l'altra lingua, rimane una parola irriflessa dove la relazione con sé non affetta particolarmente il suo contenuto, ovvero lo determina ma non lo concretizza. Nella traduzione, invece, l'autorelazione (*Selbstverhältnis*) è pervasa da una riflessività che permette alla parola di trasformarsi, di uscire da stessa assumendo nuove forme e di trasformare, tornando a sé, il suo contenuto.

La traduzione sviluppa ulteriormente la natura negativo-differenziale della lingua e porta le unità linguistiche alla loro verità: prima del suo tradursi una parola (e il discorso vale anche per le espressioni, le unità sintattiche ecc.) non esibisce ancora la sua verità da realizzare, ciò che una parola può e deve essere soltanto confrontandosi con la propria immagine nell'altra lingua, e con la propria mancanza nell'altro. Tradursi nell'altro significa negarsi nell'altro come anche trovarsi nella propria negazione. La negazione che traduce l'altro deve perciò negarsi in quanto mera negazione: è una negazione autoriferita che dall'alterità torna allo stesso, all'identità che non è mai uguale a se stessa³².

Abbiamo detto che la traduzione sviluppa e determina la stessa natura negativo-differenziale della lingua, e lo fa introducendo un altro momento, quello della contraddizione. Nella semplice determinazione del segno non c'è nessuna contraddizione. Non c'è cioè alcuna contraddizione nel dire che la parola X significa qualcosa solo perché non significa Y, Z, ecc., e che allo stesso momento la parola Y significa qualcosa solo perché non è X. Nemmeno l'operatore logico 'non' che si definisce attraverso gli altri 'non' si rivela contraddittorio. La contraddizione si manifesta là dove c'è la relazione nega-

³² Stando a Hegel, possiamo dire che esattamente questo meccanismo della negazione assoluta è ciò che non lascia la negazione a se stessa, e il movimento negativo deve risultare con un che di positivo. Perciò dire che in un sistema (es. lingua) c'è solo la negazione significa non riconoscere ancora la contraddizione come principio interno del sistema: «Come contraddizione che si toglie, questa negatività è il *ristabilimento* della *prima immediatezza*, della semplice universalità; perché immediatamente l'altro dell'altro, il negativo del negativo, è il *positivo*, l'*identico*, l'*universale*» (G.W.F. Hegel, *op. cit.*, pp. 948-949).

tiva a se stessa, e dove cioè non si esclude soltanto il non-essere dell'altro, ma si realizza un'auto-esclusione. In altri termini, la contraddizione nasce là dove la parola X non è uguale a X, si stacca da sé, diventa un'altra parola (in un'altra lingua) in cui allo stesso momento si nega e si riconosce. È la contraddizione della cosa «rotta in sé» di cui parlava Hegel³³. La parola rotta è la parola che è in traduzione.

Va precisato, però, che la parola tradotta non contraddice la parola traduce: non si tratta di una contraddizione tra i due termini su un piano meramente orizzontale, per cui sarebbe contraddittorio tradurre *Brot* con *pain*. La contraddizione sta nel fatto che lo stesso si esprime in due modi diversi che sono incompatibili e si escludono reciprocamente. Detto usando la terminologia benjaminiana: la contraddizione è la struttura dell'inteso che si esprime con una pluralità di modi di intendere e solo grazie a questi rimane l'uno e lo stesso l'inteso. La contraddizione dunque non è tra i termini in traduzione, ma all'interno di ciascuno di questi, sia esso il termine tradotto o quello traduce. La contraddizione è la scissione e la tensione interna della parola aperta all'altro per accoglierlo. Il concetto di identità autodifferenziata a cui ci hanno portato le nostre analisi ci permette dunque di concepire il carattere negativo-contraddittorio della traduzione come sviluppo di quella natura negativo-differenziale della lingua.

4. *Traducibilità: la condizione della possibilità della vita storica delle lingue?*

Nel corso di questa trattazione abbiamo esaminato sostanzialmente le tre tesi che riguardano il rapporto tra negazione, lingua e traduzione. Vediamole.

- 1) La natura negativo-differenziale della lingua si attua nella formazione di ogni segno e si esprime particolarmente nel connettivo 'non' che è l'elemento 'eccezionale', riflessivo della lingua;
- 2) la negatività della lingua si radicalizza nella traduzione e raggiunge un ulteriore livello di riflessività che si rivela in ogni elemento linguistico che entra in traduzione;
- 3) il rapporto tra la parola tradotta e la parola traduce esibisce una forma di negazione autoreferenziale per cui la stessa negazione finisce per essere negata e la differenza nella traduzione viene così a configurarsi come contraddizione.

³³ Cfr. G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 494.

Ora, da queste considerazioni vorremmo trarre altre possibili conclusioni sulla natura stessa della traduzione alla luce della negatività della lingua. Abbiamo visto che la negazione è vista come la vita stessa degli elementi della lingua. Non è in fondo possibile dire lo stesso, e forse con maggior ragione, anche per la traduzione? La traduzione, ovvero, la traducibilità delle lingue, non costituisce la loro vita, o più precisamente, la condizione della loro storicità? Tornando al saggio di Walter Benjamin tenteremo perciò di argomentare a favore di un nesso essenziale tra negazione, storia e traduzione.

Nella dinamica dell'inteso e dei modi di intendere Benjamin pone le basi per una particolare visione storica delle lingue che si trovano in un continuo divenire. Lo scarto tra l'inteso e i modi di intendere appare come una tensione *interlinguistica* in cui le lingue insieme si escludono e si integrano reciprocamente. Questa tensione è ciò che mette in moto le lingue, le stacca dalla loro immobile immediatezza e rende possibile la loro storia³⁴. La traduzione è il campo dove si esibisce sia questa storicità delle lingue sia quella destinazione metastorica, irraggiungibile ma sempre operante nella traduzione, che trova espressione nel concetto benjaminiano di 'pura lingua'. Anche se mai realizzabile come *una* lingua storica definita, la pura lingua tuttavia non può essere anti-storica: anzi, per certi versi essa indica l'inesprimibile origine sovrastorica della storicità e della pluralità delle lingue³⁵. Ed è la lontananza dalla pura lingua ciò che tiene aperta e irrisolvibile la scissione tra l'inteso e i modi di intendere – la scissione che coincide con l'esistenza storica delle lingue e dunque con la storia delle differenze tra le lingue. Tanto che si può persino dire che il divenire storico delle lingue non è nient'altro che la storia delle loro differenze. La pura lingua benjaminiana si dà nella storia soltanto nella forma della sua lontananza, come una condizione inesauribile della storicità e della traducibilità.

La storia indica uno stato segnato non solo dalla pluralità e dalle differenze tra le lingue, ma anche da non-armonia, da disintegrazione. Le lingue non integrate, e cioè le lingue in cui i modi di intendere rendono parziale

³⁴ Angelica Nuzzo nella sua analisi hegeliana del processo traduttivo attribuisce al potere contraddittorio del medio, dello spazio in mezzo, la condizione della sua trasformabilità: «The movement of translation does justice to the originality of the beginning by violating and subverting its alleged originality, that is, by showing its contradictory character. The justice that belongs to the contradictory middle is the loss of the innocence of immediacy, a loss that advances historical processes and produces individual and collective transformation» (A. Nuzzo, *Translation, (Self-Transformation), and the Power of the Middle*, in «PhiloSophia», 3, 1 (2013), pp. 19-35, p. 24).

³⁵ Sulla pura lingua, il non-detto dell'inteso, che fonda la storia, cfr. G. Agamben, *Storia e linguaggio*, in L. Belloi, L. Lotti (a cura di), *Walter Benjamin. Tempo storia linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 65-82 (p. 73).

e limitata la presenza dell'inteso, fanno parte di un processo di costante crescita, di vitalità storica, anche se protese verso un'armonia messianica in cui l'inteso [*Das Gemeinte*] si rivela nella sua natura pura e vera – quella della pura lingua.

Nelle singole lingue non integrate ciò che si intende [*Das Gemeinte*] non è mai relativamente indipendente, per esempio nelle singole parole o frasi, ma è concepito in continuo divenire, finché dall'armonia dei modi di intendere non emerge come pura lingua [...] Ma se le lingue crescono in questo modo fino alla fine messianica della loro storia, è alla traduzione, che si accende per la sopravvivenza [*Fortleben*] delle opere e l'infinita risorgenza [*Aufleben*] delle lingue, che tocca di nuovo mettere alla prova la sacra crescita delle lingue [...]»³⁶.

La traduzione è dunque il modo in cui l'opera tradotta va avanti vivendo, continua a vivere [*Fort-leben*] mentre le lingue rivivono, rinnovando la loro forza vitale [*Auf-leben*]. Le lingue vivono in quanto 'dis-integrate', dunque separate e irriducibilmente differenti, e finché hanno bisogno di tradursi e di integrarsi l'inteso che viene espresso nelle singole lingue sarà in continuo divenire, mai completo. Ciò a cui lingue tendono, ovvero, ciò che in-tendono, non va concepito soltanto come ciò che deve avvenire, ma anche come una sorta di condizione nascosta che sta alla base della storia stessa della lingua. «Ciò che cerca di rappresentarsi [*sich darzustellen*], anzi di presentarsi [*herzustellen*], nel divenire della lingua è il nucleo della lingua pura»³⁷. Questo nucleo Benjamin lo definirà come l'intraducibile, un residuo intangibile che si sottrae a qualsiasi resa espressiva, e che «seppure latente e frammentato, è tuttavia presente nella vita come simboleggiato e abita le formazioni linguistiche come funzione simboleggiante»³⁸. L'essenza ultima della lingua, il suo più radicale essere-lingua, è a sua volta l'intraducibile e l'incomunicabile. La vita storica delle lingue dunque scaturisce da questa intraducibilità trascendentale che rimane immanente a ogni tentativo di traduzione come sua condizione di possibilità. La storia continua a vivere attraverso le traduzioni, o meglio attraverso le lingue che si traducono. La loro traducibilità, intesa benjaminamente come esigenza (*Forderung*) dell'altra lingua, è la fonte della loro vita³⁹.

³⁶ W. Benjamin, *art. cit.*, p. 13.

³⁷ W. Benjamin, *art. cit.*, p. 19. In questo luogo sarebbe meglio dire che la pura lingua cerca di presentarsi e di prodursi, ovvero, di costituirsi.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Sull'essenza linguistica del tempo storico che origina nella traducibilità, e sul movimento della traduzione come a sua volta intraducibile, cfr. il notevole testo di W. Hamacher, *Intensive Sprachen*, in C.H. Nibbrig (Hrsg.), *Übersetzen: Walter Benjamin*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001, pp. 174-235.

La tesi con cui vogliamo concludere è che questa vita storica del linguaggio e delle sue creazioni è un effetto della negatività che si esibisce nella traduzione. In questo senso la traduzione smette di essere un atto comunicativo di secondo grado, come spesso viene rappresentato dal senso comune, ovvero come una mediazione posteriore che deve rimediare la mancata comunicazione di primo grado. La traduzione – questo insegna il testo di Benjamin – non deve comunicare il senso, ma emanciparsene. Solo la traduzione liberata dal suo compito comunicativo si rivela nella sua natura più intima, quella di essere la vita interiore della lingua, il processo di apertura all'altro che costituisce l'essere-lingua della lingua. Ma questa apertura, la scissione che alligna in ogni lingua, corrisponde alla negatività depositata nello scarto tra l'inteso e il modo d'intendere che esibisce la traduzione. La traduzione, dunque, esibisce la negatività dell'essere linguistico legittimata a sua volta dall'esistenza e dalla lontananza della pura lingua.

Sembra che in fondo ci sia una negazione più radicale, un essere-già-negato: l'ambito in cui le lingue si conciliano e compiono, secondo Benjamin, è predestinato, predeterminato [*vorbestimmt*] e allo stesso tempo negato, interdetto [*versagt*]⁴⁰. Questo essere-negato dello stato finale della conciliazione delle lingue apre in realtà lo scarto tra l'inteso e i modi d'intendere che si palesa nel reciproco escludersi tra le parole delle lingue straniere. In altri termini, tutto il rapporto di negazione e coimplicazione tra il *Brot* tedesco e il *Pain* francese che Benjamin porta come esempio è strettamente legato alla natura anfibia della pura lingua, che è sia predestinata che negata, ossia, nello stesso tempo, necessaria e impossibile. Ciò che rende possibile la traduzione deve essere a sua volta attraversato da una negazione originaria, un evento di negazione già avvenuto, ovvero da una preclusione di fondo che Benjamin definisce come il nocciolo intraducibile della lingua. Il carattere intraducibile è il garante della permanenza del condizionamento e dell'apertura della storia. La stessa condizione del divenire storico delle lingue a sua volta, nella prospettiva benjaminiana, deve rimanere *storicamente* negata pur essendo operante come negazione sottostante al divenire delle lingue: l'intraducibilità è quindi negante e negata.

Si potrebbe obiettare che qui sono in gioco due nozioni diverse di ne-

⁴⁰ «Nella traduzione l'originale lievita in un'atmosfera linguistica più alta e pura, dove tuttavia non può vivere a lungo (e del resto è lungi dal raggiungerla in tutte le sue componenti formali), ma almeno vi allude in modo meravigliosamente penetrante come a una terra, promessa [*vorbestimmt*] e interdotta [*versagt*], dove le lingue si conciliano e si compiono» (W. Benjamin, *art. cit.*, p. 13).

gazione: l'una che è esprimibile nell'operatore logico 'non' ed è il motore della logica della determinazione, e l'altra che indica una scissione, un'impossibilità, un'interdizione, un'intraducibilità. Ciò che volevamo trarre da Benjamin è l'idea dell'inseparabilità tra questi due piani, così come sono inseparabili la traducibilità e l'intraducibilità, la lingua e l'incomunicabilità: il piano dell'immanenza della lingua, del suo funzionamento interno dato nel movimento tra l'inteso e il modo di intendere, e il piano di auto-trascendenza della lingua che è portata fuori di se stessa, diretta verso la pura lingua che non è nient'altro che la negazione della lingua nella sua istanziazione storica. In quanto parola inespressiva e creativa [*ausdrucksloses und schöpferisches Wort*]⁴¹, nota Benjamin, la pura lingua non esprime e non intende nulla; essa è in questo senso una vera non-lingua. È la pura forma della lingua scevra da qualsiasi contenuto, una lingua senza parole e regole grammaticali⁴². Essa, in quanto non-lingua, incarna quel 'non' della lingua, che origina anche il 'non' nella lingua, al quale si riferiva Virno nelle sue analisi. L'origine negativa, uno stato dell'essere-negato della lingua, coincide con la lingua in quanto tale, con la lingua allo stato puro: questa si presenta come mera relazione linguistica che in sé già include la possibilità della pluralità delle lingue, il loro essere-l'una-per-l'altra. La non-lingua inespressiva, ma espressa col concetto di pura lingua, funge da negazione originaria che costituisce ogni determinazione semantica, come abbiamo visto, e la sua più completa articolazione viene esibita nel rapporto traduttivo. La traduzione non è una sorda equazione di due lingue morte, diceva Benjamin; e non lo è proprio perché essa esibisce la natura negativo-contraddittoria della lingua che dà luogo alla vita storica delle lingue che nel loro riecheggiarsi si riflettono l'una nell'altra.

⁴¹ Cfr. W. Benjamin, *art. cit.*, p. 18.

⁴² È interessante notare che Angelica Nuzzo nel testo già citato (cfr. A. Nuzzo, *art. cit.*, p. 25) descrive l'idea assoluta della fine della Logica di Hegel negli stessi termini: l'idea assoluta come parola originaria [*das ursprüngliche Wort*] non comunica niente, un'espressione che sparisce subito, è il puro atto di traduzione (cfr. G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 936).

English title: Translation, Negation, Reflection: on the Negative-Contradictory Nature of Translation.

Abstract

The article aims to examine the relationship between translation, negation, and reflection. Starting with some Saussure's claims and Paolo Virno's An Essay on Negation, the article shall bring to light how the negative-differential nature of language manifests itself in the relationship between different languages, i.e. in a translational relationship. By using the categories from Walter Benjamin's The Task of the Translator, such as 'the intended' and 'the mode of intention', we will try to argue the main thesis: the negativity that manifests itself in the translation process has a reflexive, self-referential and transformative character. In the next step, we will analyze the dynamics of the negation of negation in translation as the relationship of identity and difference, which is actually structured as contradiction. In conclusion, it will be claimed that translation, far from being a secondary communicative phenomenon, constitutes rather, due to its negative and reflexive nature, the historical life of languages.

Keywords: Translation; Negation; Reflection; Contradiction; History.

Saša Hrnjez
Università di Padova
sasa.hrnjez@unipd.it

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020

TEORIA

T

Rivista di filosofia
fondata da Vittorio Sainati

Ultimi fascicoli apparsi della Terza serie di «Teoria»:

XL/2020/1

Forme del nichilismo contemporaneo / Patterns of Contemporary Nihilism
Formas del nihilismo contemporaneo / Gestalten des gegenwärtigen Nihilismus

XXXIX/2019/2

The Prismatic Shape of Trust. 2. Authors and Problems
Il prisma della fiducia. 2. Figure e problemi

XXXIX/2019/1

The Prismatic Shape of Trust. 1. A Theoretical Approach
Il prisma della fiducia. 1. Approcci teorici

XXXVIII/2018/2

Virtue Ethics
Etica delle virtù

XXXVIII/2018/1

Back to Ancient Questions?
Tornare alle domande degli Antichi?

XXXVII/2017/2 (Terza serie XII/2)

Etica, diritto e scienza cognitiva / Ethics, Law, and Cognitive Science

XXXVII/2017/1 (Terza serie XII/1)

Linguaggio e verità / Language and Truth

XXXVI/2016/2 (Terza serie XI/2)

Etiche applicate / Applied Ethics

XXXVI/2016/1 (Terza serie XI/1)

New Perspectives on Dialogue / Nuove prospettive sul dialogo

XXXV/2015/2 (Terza serie X/2)

Relazione e intersoggettività: prospettive filosofiche
Relación e intersubjetividad: perspectivas filosóficas
Relation and Intersubjectivity: Philosophical Perspectives

XXXV/2015/1 (Terza serie X/1)

Soggettività e assoluto / Subjectivity and the absolute

Una riflessione critica sull'attualità della traduzione e delle sue molteplici declinazioni appare un tema di primo piano nell'ambito della ricerca filosofica contemporanea. Questo fascicolo di «Teoria» pubblica gli interventi tenuti al convegno *Homo translator. Traditions in translation*, organizzato presso la Nanzan University, Nagoya, Japan, e alcuni saggi selezionati, che estendono la prospettiva dell'indagine agli ambiti della letteratura, delle tecnologie, della psicanalisi, della politica.

A critical reflection about the relevance of translation and its many variations seems to be a priority in contemporary philosophic research. This issue of «Teoria» features the talks held at *Homo translator. Traditions in translation*, a meeting organised at the Nanzan University, Nagoya, Japan, and other selected papers, which broaden the horizon of the survey to the spheres of literature, technology, psychoanalysis and politics.

Scritti di: Adriano Fabris, Seung Chul Kim, Zbigniew Wesolowski
Jorge Martínez, Paul L. Swanson, Alicia M. de Mingo Rodríguez
Carlo Chiurco, Elinor Hallén, Elena Nardelli, Alberto Martinengo
Saša Hrnjez, Maria Benedetta Saponaro

Premio di Studio «Vittorio Sainati» 2019-2020
Giulia Battistoni, Guglielmo Califano, Filippo Nobili

€ 20,00

